

Pd, il doppio volto di Matteo

L'analisi

Il doppio ruolo di Matteo

Mauro Calise

A sentirlo, ieri, dal palco del suggestivo scenario napoletano, sembrava tornato il Renzi di una volta. Brillante, appassionante, bravissimo nell'accendere il feeling con la platea. E gli esperti di comunicazione si saranno chiesti - per l'ennesima volta - perché non smette di andare in Tv. Perché non limita le sue apparizioni pubbliche al contatto fisico e diretto, come fece con gli esordi in Leopolda.

E come Grillo - il grande maestro della ribalta mediatica - continua a fare da sempre. Concentrando sulla piazza vera le sue - rade - uscite, costringendo le televisioni a riprodurlo e veicolarlo al meglio delle sue qualità attoriali. Ma a Renzi, si sa, non piace ascoltare i consigli, nemmeno quelli più ovvii. E quindi non resisterà alla tentazione di tornare a impazzire sul piccolo schermo nei mesi di campagna elettorale. Apparendo saccente e un po' antipatico, invece del mattatore entusiasmante che riesce ad essere dal vivo.

Peccato. Perché questo nodo irrisolto contiene - in nuce - il crocevia della sua leadership. Un crocevia politico che Renzi ancora non riesce a sciogliere. In bilico tra segretario di partito e aspirante capo del governo. Il problema, a parole, è semplice. La forza di Renzi, oggi, sta nel controllo che ha sul partito. Un controllo guadagnato sul campo, con la vittoria nelle primarie. E consolidato dimostrando che, al momento, non ci sono alternative credibili. E quando comunica all'interno di quel recinto, e di quei militanti, si sente che la sua caratura è nettamente superiore ai competitor. Ma appena il segretario si affaccia nel territorio di Gentiloni e soci, diventa meno convincente. A tratti, addirittura maldestro. Per la ragione che si avverte subito un conflitto di competenze - e di interessi. La cosa migliore, per Renzi, sarebbe di fare soltanto - e fino in fondo - il mestiere di segretario. Come ha provato a fare in occasione della ri-nomina di Visco in Bankitalia. Ma soltanto, sfortunatamente, a metà. Sarebbe bastato che esprimesse la contrarietà del partito alla rinomina. Ma, al tempo stesso, lasciasse subito il governo libero, in autonomia, di decidere. Prendendo chiaramente le distanze, ma senza fare baluginare il rischio di una crisi istituzionale.

Ora, un problema analogo - di netta separazione dei ruoli - si porrà sulle candidature al Parlamento. Ieri, su questo punto, il segretario ha preferito glissare. Ma ne aveva accennato, nel suo intervento, De Luca,

ed è il vero tema su cui si discute all'interno del partito. Come andranno scelti i candidati? Sulle basi delle appartenenze alle correnti o per i voti che sono capaci di raccogliere sul territorio? Si capisce che, con la prima opzione, si va a sbattere, come è successo in alcuni casi eclatanti alle recenti elezioni amministrative. Ma anche la seconda opzione presenta i suoi svantaggi, e le sue incognite. Puntare sui micronotabili - ammesso che ce ne siano in giro di veramente capaci a rastrellare voti nel porta a porta - potrebbe, forse, fare conquistare qualche seggio in più, almeno al Sud. Ma rischierebbe anche di nuocere non poco all'immagine di un Pd che già fa enorme fatica a intercettare i settori più sensibili - e vitali - dell'opinione pubblica. Soprattutto se gli avversari più agguerriti - nei collegi meridionali - saranno, come predicono i sondaggi, i volti freschi e puliti dei Cinquestelle.

Quale strada imboccherà Renzi? Su chi punterà le sue carte? Lo scorso weekend il segretario ha partecipato al convegno nazionale di Cultura democratica, un think tank che ha raccolto mille giovani che lavorano attivamente nella rete della migliore progettualità istituzionale. Sarebbe interessante capire se questo - e analoghi contenitori che non mancano - potrà essere uno dei serbatoi per segnare quella discontinuità di cui Renzi, ai suoi esordi, era stato il simbolo. E di cui sembra aver perso il filo. Certo, attingere a candidature giovanili, estranee ai palazzi e ai loro intrighi, potrebbe significare rinunciare a una manciata di deputati e senatori. E, almeno nell'immediato, segnare un passo indietro per il segretario. Ma se - come i commentatori più avvertiti ormai tendono a dare per scontato - le prossime elezioni saranno soltanto il primo round di una partita che avrà presto una replica, sacrificare qualche poltrona oggi significherebbe far crescere una batteria di puledri con cui correre meglio domani.

Si tratterebbe, per Matteo Renzi, di un bagno di idealismo. Una sorta di ritorno al passato. Ma, forse, è l'unica strada per provare a costruire un futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

